



Testimonianza del professor Giuseppe Gitti. Direttore del Centro Riabilitazione Ortofonica di Firenze, già collaboratore dell'Istituto Gualandi

**I**n qualche modo anch'io ho fatto parte della famiglia Gualandi: a 18 anni entrai all'Istituto Gualandi di Firenze come assistente scolastico, non una figura di secondo piano, anzi una figura contemplata nell'organizzazione di don Giuseppe, tanto che il primo nucleo dell'Istituto era composto da due sordomuti e un assistente-studente. Per noi figli di contadini dell'alto appennino tosco-emiliano era una delle poche possibilità che avevamo per studiare. E poi, anche se allora non lo sapevo, avevo già qualcosa in comune con il Gualandi: sono nato e sono stato battezzato nella parrocchia di Campeggio, come suor Orsola Mezzini. Devo ringraziare il Gualandi per avermi dato quella possibilità, non solo perché ho potuto studiare, ma anche perché ho intrapreso una professione affascinante, bellissima, difficilissima: dare la parola. Quella parola che, senza nessuna rigidità, era l'obiettivo di don Giuseppe e della scuola Gualandi, espresso e sintetizzato con il titolo della rivista dell'Opera: Effeta.

Senza nessuna rigidità. Sì, perché don Giuseppe teneva presente prima di tutto la persona, e nel rispetto delle sue

necessità e dei suoi limiti cercava di dare e di ottenere il massimo con umiltà, pazienza e amore. Non aveva, come spesso succede nel nostro campo, nessun delirio di onnipotenza, non adattava il sordo al metodo, ma il metodo al sordo, secondo quelle che erano le conoscenze e le possibilità organizzative del tempo.

Dopo l'esperienza di assistente scolastico ho esercitato la professione di insegnante fino al 1973. Poi le prime incomprensioni, che manifestai chiaramente in un intervento – non troppo apprezzato, per la verità – al convegno di Antignano dello stesso anno. Affermai che, a mio avviso, c'erano le condizioni per poter riabilitare ed educare i sordi nella loro famiglia, nella loro scuola e nel loro ambiente. Siamo noi – dissi – che dobbiamo andare dai sordi, non sono i sordi che devono venire da noi. Ero e sono ancora convinto che l'integrazione non sia solo il fine ma anche lo strumento per realizzarla completamente e compiutamente. Era il periodo dell'inserimento, allora si diceva così, dei sordi nelle scuole normali, della diagnosi e della protesizzazione precoce, della presa in carico sanitaria del bambino piccolissimo. Volevo partecipare a quell'esperienza, ci credevo, e non essendomi stato concesso di farla nell'ambito dell'Istituto, con grande dispiacere e molti rischi me ne andai e fondai il C.r.o. Dovetti ritornare a scuola, iscrivermi all'università e andare a lezione da molti professori che parlavano solo di audiometria, di protesi, di orecchi e di allenamento acustico, parlavano di tutto fuorché del sordo. Quanti problemi, quante difficoltà, quante incomprensioni per un piccolo centro... Forse per questo più di altri ho compreso gli enormi problemi e le grandi capacità organizzative di don Giuseppe, che seppe fondare una grande opera in situazioni culturali, economiche e sociali molto più difficili e complesse, in un'epoca in cui, tra l'altro, il volontariato e la beneficenza erano gli unici possibili sostegni.

Il Gualandi per me è stata una bellissima esperienza e voglio ricordare con affetto due persone: il paziente e razionale padre Luigi Selva, che mi accolse e mi trattò come un genitore, e il geniale, creativo e comprensivo padre Albino Bussiglieri. Ho vissuto con molto dispiacere quel distacco e molte volte ho cercato di tornare in famiglia. Ci sono riuscito solo poco tempo fa e sono contento: io ho voluto e voglio bene al Gualandi. Il Gualandi, la Fondazione Gualandi. Un piccolo appunto: perché non “don Gualandi”? Me lo sono chiesto tante volte e anche oggi non capisco perché non si sottolinei quel “don” così qualificante la persona e l'opera.

Tutti i grandi educatori del passato, come don Giuseppe Gualandi, sono stati e sono ignorati. Negli anni '70, con l'avvento della riabilitazione, sono stati fatti sparire secoli di storia dell'educazione dei sordi, si è ricominciato come se fosse l'anno zero, si è volutamente ignorata la grande tradizione educativa del secolo scorso: per tutti – sottolineo tutti – il passato è stato e per alcuni è ancora considerato fallimento, emarginazione, ignoranza, ghetto, addirittura schiavitù. Non è stato così. Don Giuseppe Gualandi, l'Istituto Gualandi, hanno dato la miglior

risposta possibile relativamente ai tempi e alle conoscenze dell'epoca. Eppure si ignora tutto. È sufficiente guardare le bibliografie: partono da zero, i grandi maestri del passato non esistono. Perché? I motivi possono essere senz'altro tanti, ma io penso che ciò sia avvenuto anche perché abbiamo lasciato ad altri la riabilitazione, ad altri che conoscevano solo la sordità, ad altri che non avevano un passato, ad altri che conoscevano solo l'orecchio e non conoscevano le persone sorde, ad altri che i sordi li avevano visti solo in ambulatorio e non nella scuola e nella vita. Abbiamo permesso che si procedesse unicamente con le attività sanitarie indispensabili, senza tenere presente gli aspetti educativi. Non ci può essere abilitazione senza educazione, né educazione senza abilitazione. Don Giuseppe Gualandi faceva battaglie di avanguardia, voleva sapere e fare tutto ciò che di più attuale c'era in quei tempi, con umiltà – addirittura dovette sostenere gli esami di idoneità – ma anche con determinazione. Era un uomo all'avanguardia che studiava, sperimentava, organizzava e metteva in atto nel modo migliore le più avanzate conoscenze teoriche del tempo. Era, come tutti i grandi, una persona che non solo diceva ma faceva quello che diceva. Altro che ignoranza! Io leggo e rileggo gli scritti dei grandi del passato, perché tali paradossalmente vengono considerati anche quelli che del passato non sono, ma che fanno parte di questa scuola – penso, per rimanere in famiglia, a padre Elmi – e ho trovato e trovo insegnamenti per il presente. Non c'è presente, non c'è futuro senza passato. Ci sono scritti bellissimi che mi sono stati utilissimi nella mia esperienza socio-sanitaria-educativa e riabilitativa. Per questo nella mia esperienza di professore universitario studio e valorizzo le esperienze del passato. Don Giuseppe era un uomo di punta che forse, anzi a mio avviso sicuramente, negli anni '70 si sarebbe buttato nella mischia. Non voglio assolutamente con questo dare un giudizio di merito sul comportamento dell'Istituto Gualandi, che per me si identificava con i sacerdoti e le suore del Gualandi. Avranno avuto sicuramente i loro motivi e le loro ragioni per assumere un diverso atteggiamento. Ma questo nulla toglie alla grande storia del Gualandi, ai suoi meriti e alla sua attualità: la storia del Gualandi non è finita, continua, deve continuare e sta continuando, come avete visto.

Della famiglia Gualandi unita e interattiva, così come l'aveva pensata e strutturata don Giuseppe, c'è ancora tanto bisogno. La separazione voluta da don Giuseppe, giuridicamente giusta e necessaria per mantenere autonomia, tra Istituto e Piccola missione e successivamente tra la Fondazione e le Piccole missioni era e credo e spero continuerà ad essere solo una separazione per così dire burocratica, perché a livello ideale e operativo non possono non essere unite, ispirate dall'insegnamento, dall'esempio, dal messaggio e soprattutto dalla volontà di don Giuseppe.

Le tre "creature" di don Giuseppe Gualandi stanno facendo attività utili e interessantissime e sicuramente non ho nessuna autorità, né scientifica né culturale, per dare consigli o

indicazioni. Sono bellissime. Posso solo, da antico “gualandiano” e da esterno, esprimere due desideri, relativi a cose che la Fondazione e le Piccole missioni potrebbero e dovrebbero fare, e di cui si sente la mancanza. Due necessità tra l’altro già nel cuore e nella mente di don Giuseppe.

La prima: come sarebbe bello, e quale grande utilità avrebbe, un autorevole centro internazionale di ricerche e studi sui problemi della sordità gestito dalla Fondazione Gualandi. Un centro di ricerche che discute e impone a livello scientifico e culturale i protocolli adeguati, affinché il possibile conseguimento della competenza cognitiva e linguistica non sia un obiettivo solo per alcuni, ma per tutti nella propria famiglia, nella propria scuola, nel proprio ambiente. Ai tempi di don Giuseppe non era possibile che il bambino sordo rimanesse in famiglia, ma lui aveva sicuramente chiara l’importanza della famiglia nello sviluppo psicoemotivo e linguistico dei suoi ragazzi, tanto che si impegnava perché l’Istituto fosse, per quanto possibile, una famiglia. In Italia ci sono leggi, previdenze, risorse, stanziamenti tali, per cui, considerato il numero dei sordomuti che in questo nostro villaggio globale ancora muoiono per mancanza non solo di parola ma anche di cibo, non credo che sia giusto impegnare qui risorse economiche ed umane per ovviare alle negligenze dello Stato, ma sia più giusto sollecitare, stimolare, costringere le istituzioni a fare o a finanziare quanto previsto dalle leggi.

La seconda necessità: c’è ancora bisogno di missionari. Don Giuseppe iniziò la sua missione perché fu colpito dallo sguardo smarrito di una giovane sordomuta che faceva la prima Comunione a vent’anni. Tre anni fa sono andato in Congo per dare una mano ai bambini sordi: ho visto tanti, tanti giovani sordomuti tristi ed emarginati. Non potevo non fare nulla: è già iniziata la costruzione di un istituto, spero operante nel prossimo anno. Ma chi continuerà a portarlo avanti? Don Giuseppe, lungimirante, aveva già allora intuito la drammaticità dei problemi dei sordi nei paesi poveri. Ci sono tanti bambini, giovani e adulti sordomuti nel mondo che hanno bisogno e aspettano missionari. Come sarebbe bello se le Piccole missioni diventassero una grande missione, una grande organizzazione a livello mondiale che si occupa dei sordi di tutto il mondo povero. Ce n’è tanto bisogno. Una grande organizzazione che coordini e dia continuità alle attuali e future iniziative in favore dei sordi, generose ma spesso destinate a durare il tempo di un mattino. Certo, attualmente mancano le forze, ma per un certo periodo furono poche anche al tempo di don Giuseppe, nonostante ci fosse abbondanza di clero. Erano poche perché don Giuseppe non offriva una brillante carriera, ma sacrifici, obbedienza, povertà; ma riuscì a superare quelle difficoltà facendo conoscere la straordinaria bellezza della missione. Certo, oggi le vocazioni sono pochissime, e considerato che in Italia i sordi sono dispersi sul territorio, considerato che la sordità vera non è né visibile né simulabile, è sicuramente molto difficile far conoscere e soprattutto far vivere la bellezza della missione per e con i sordi. Ma nel terzo mondo ci sono tanti potenziali sacerdoti,

suore, tante persone, tante energie, tante iniziative, che necessitano solo di persone esperte per coordinare e dirigere istituti. Sì, per ora istituti, efficienti come erano gli Istituti Gualandi. Nel terzo mondo, dove ancora non è possibile fare affidamento sullo Stato, solo una grande organizzazione missionaria può garantire efficienza e continuità.

Certo è un progetto grandioso, impegnativo, che solo chi ha una grande storia, un grande carisma, un grande spirito missionario può programmare e perseguire. Il Gualandi ce l'ha. Nel mondo muoiono ogni anno circa seimila bambini sordomuti senza avere avuto la possibilità di dialogare con i loro cari, senza aver potuto disporre della conoscenza consolatrice della lingua, orale o segnica non ha importanza. Proviamo a immaginare i loro volti: sofferenza, tristezza, solitudine, rabbia, angoscia, speranza, silenzio, rassegnazione, dolcezza. Dovete, e se volete dobbiamo, sognare di potere aiutare tutti i bambini che non hanno nulla. Come diceva don Helder Camara: "se un uomo sogna da solo il sogno rimane solo un sogno, ma se molti uomini sognano la stessa cosa i sogni diventano realtà". Ho letto molti libri sulla vita e le opere di don Giuseppe Gualandi: solo una volta si è spazientito con un collaboratore, che oltretutto era suo fratello, perché aveva mostrato dubbi sulla realizzazione di un grande progetto. Don Giuseppe era coraggioso e determinato perché aveva "l'impeto e l'ardore del missionario che si fida ciecamente della Provvidenza". Cari amici, avete una grande storia: potete, dovete pensare, continuare a pensare in grande. Ringrazio di nuovo il Presidente e spero che quando don Giuseppe Gualandi in Paradiso riunirà la sua famiglia chiami anche me. Sarei contento di esserci, anche se, ovviamente, in fondo alla sala, seduto su uno sgabello, magari dietro una colonna dove non vuole andare nessuno. Se ci sarà ancora qualcuno che non gradirà la mia presenza, confido nell'aiuto di don Giuseppe e nel cuore di mamma della mia compaesana.